

## Editoriale

### L'assurda vendetta di Varsavia

ROMOLO CACCAVALE

Che cosa accadrà, a partire da stamane, ai Cantieri navali di Danzica condannati dal governo di Varsavia alla scomparsa dal panorama polacco? Che cosa accadrà nelle altre fabbriche del paese minacciate della stessa sorte? Nessuno, mentre scriviamo, è in grado di prevederlo. Il momento scelto per dare l'annuncio su Danzica è però significativo. Ancora venerdì scorso il primo ministro Rakowski, intervenendo alla televisione per illustrare l'attività del suo governo, aveva evitato qualsiasi accenno alla decisione già maturata. Poi, poco più di 48 ore più tardi, l'annuncio ufficiale, proprio alla vigilia della festa di Ognissanti che in Polonia coincide con la commemorazione dei defunti, in un giorno cioè compreso in un lungo «pont» festivo, con negozi, uffici e la maggioranza delle fabbriche chiusi.

Se l'interrogativo su che cosa accadrà resta aperto, nessun dubbio sul carattere della mossa del governo: si è trattato di una decisione politica. Certo, le motivazioni economiche addotte non sono di poco conto. Ma sono motivazioni che non giustificano la scelta proprio dei Cantieri navali di Danzica come primo bersaglio di una ristrutturazione che, pur dolorosa, in Polonia è ormai diventata inevitabile.

Ciò che è scritto su quanto i Cantieri navali di Danzica hanno pesato nella vicenda polacca nell'ultimo ventennio. È stato quindi semplice vedere nella decisione del governo e del suo nuovo primo ministro l'obiettivo di liquidare un'azienda diventata simbolo di rivolta contro il sistema e di disperdere una maestranza giudicata ormai politicamente e sindacalmente «irrecuperabile». Una sorta di vendetta, insomma. Ma probabilmente non solo di questo si tratta. A monte si intravede infatti qualcosa di più sottile e articolato.

Da un paio di mesi, dalla conclusione cioè degli scioperi di agosto, sembrava che il panorama politico polacco fosse entrato in una fase di cambiamento. I colloqui fra il ministro degli Interni Kiszszak e il leader di Solidarnosc Lech Walesa, l'impegno di mediazione fra governo e discolto sindacato di autorevoli intellettuali cattolici con l'appoggio della Chiesa, la possibile apertura di una «tavola rotonda» per affrontare unitariamente i temi della crisi che devastava la nazione sembravano prospettare una novità ancora più profonda: una solida alleanza tra le forze riformatrici e moderate sia del potere che dell'opposizione. Ed è proprio questa prospettiva forse che la decisione di lunedì aveva di mira.

Agendo per proprio conto, senza consultare alcuna componente della possibile controparte nel dialogo, il primo ministro «riformatore» e «liberal» Rakowski ha voluto dimostrare che il governo è in grado di portare avanti da solo le riforme economiche necessarie, magari poggiandosi su un «colloquio diretto» (per televisione) con i cittadini increduli e scettici. E un'ipotesi che trova ulteriore sostegno nel fatto che ai Cantieri navali di Danzica lavora Walesa, il leader che avrebbe dovuto capeggiare i gruppi dell'opposizione disposti a partecipare all'alleanza nazionale riformatrice, della quale si discute da sempre e che non vede mai la luce.

Se questa ipotesi si dimostrasse valida, il segnale lanciato al paese sarebbe di una gravità eccezionale. L'opposizione in Polonia non è rappresentata da piccoli gruppi isolati, anche se coraggiosi e decisi al sacrificio, come in altri paesi dell'Est europeo. L'opposizione in Polonia è un movimento di massa, con una larga base operaia capace di far sentire il suo peso. Alle spalle dell'opposizione in Polonia c'è una Chiesa cattolica che difende il pluralismo politico e non soltanto sociale che si è creato nel paese. Pensare in Polonia di far trovare il movimento di opposizione di fronte ai fatti compiuti e di porlo di fronte all'alternativa secca del prendere o lasciare, può riportare il paese indietro di diversi anni. Nel dicembre 1981 l'improvvisa decisione del generale Jaruzelski di ricorrere alla legge marziale, servì a mettere fuori legge Solidarnosc, ma non aprì la strada alla soluzione dei problemi che oggi si ripresentano ancora più aggravati di allora.

Il «decisionismo» mostrato da Rakowski e dal suo ministro dell'Industria, il multimilionario Wilczek, che sembra ricalcare quello di Jaruzelski di sette anni fa, potrebbe alla fine rivelarsi un «boom» che non si sa se agurarsi che nelle prossime ore e nei prossimi giorni si cautela un buon senso riprendano il sopravvento e che soluzioni autentiche vengano trovate favorendo l'instaurarsi di un clima di dialogo vero e di compromesso.

## VOTO IN ISRAELE

I partiti religiosi diventano l'ago della bilancia  
L'equilibrio delle forze avvantaggerà la destra?

# Vince l'incertezza

## Shamir e Peres sono quasi alla pari

Affluenza record alle urne, situazione di sostanziale parità tra i due opposti schieramenti del Likud (destra) e dei laburisti, ruolo determinante dei partiti religiosi che sono in ascesa: questi i risultati delle elezioni israeliane, stando alle prime proiezioni della notte. Le possibili oscillazioni nella distribuzione dei seggi non dovrebbero modificare il quadro in modo significativo.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO LANNUTTI

TEL AVIV. Il braccio di ferro fra i due grandi rivali, il primo ministro Shamir e il ministro degli Esteri Peres, sembra dunque essersi risolto praticamente alla pari, malgrado i drammatici sviluppi degli ultimi giorni e il clima di emotività in cui gli israeliani sono andati ieri alle urne. Si tratta naturalmente di un dato assai parziale e suscettibile di modifiche nel corso delle ore; ma si può affermare con sufficiente certezza che non c'è stata una netta prevalenza dell'uno o dell'altro. La prima proiezione delle 22, poco dopo la chiusura dei seggi, dava Likud e laburisti alla pari con 40 seggi ciascuno, poi c'è stata una oscillazione di uno o due seggi prima a danno del Likud poi

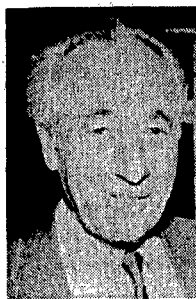
a danno dei laburisti. Il dato più significativo è comunque l'affermazione dei partiti religiosi, che dai 13 seggi del parlamento uscente passano a 17 o 18, secondo le successive proiezioni, diventando determinanti per la formazione del governo. Con i due blocchi attestati, grazie all'apporto dei partiti minori, fra i 47 e i 49 seggi (anche qui con oscillazioni nelle successive proiezioni) i quattro partiti religiosi potrebbero tutti insieme formare il governo sia (e più probabilmente) con la destra sia con la sinistra sionista guidata dal labur.

Per quel che riguarda la sinistra non sionista essa resta stabile: il fronte democratico per la pace e l'uguaglianza

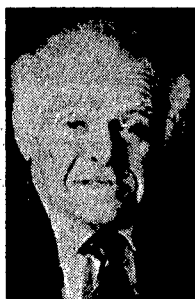
(guidato dal Pc) passa da 4 a 5 seggi, la lista progressista per la pace scende da 2 a 1, ma viene eletto il deputato arabo Darawshe che era uscito dal partito laburista dopo la «initiativa».

Situazione di incertezza dunque, forse con un leggero vantaggio per la destra, data la maggiore affinità ideologica che hanno con essa i religiosi. Shamir per la verità non ha cantato vittoria, pur mostrandosi sorridente e inglobando i religiosi nello schieramento «nazionale»; per questo mattino ha comunque fissato un incontro con loro per avviare colloqui sulla possibile formazione di un governo. Ma dall'opposto versante Peres già lancia la controffensiva, sottolineando che i quattro partiti religiosi non sono un gruppo «compatto» e proponendo a sua volta l'apertura di un dialogo con loro.

Giochi ancora aperti, insomma, stando almeno ai risultati parziali pervenuti al momento di scrivere questa corrispondenza. Resta da sottolineare che una disparità di atteggiamento fra i diversi partiti religiosi (l'altro che è impossibile) potrebbe finire per



Shimon Peres



Yitzhak Shamir

rendere il paese ingovernabile se non con una nuova coalizione di «unità nazionale», cioè una situazione di parità analoga a quella verificatasi negli ultimi mesi, con le due «anime» del governo che propugnano ciascuna una strategia diversa senza essere in grado di farla prevalere. È difficile immaginare quali conseguenze ciò potreb-

be avere sul modo di affrontare i problemi chiave che erano alla base delle elezioni, vale a dire il futuro dei territori e le prospettive del processo di pace. Proprio per questo c'è già chi ha cominciato, nella notte, a ventilare ipotesi di riforma della legge elettorale e di una nuova consultazione alla scadenza di qualche mese.

A PAGINA 3

## Fisco, domani sciopero generale a Milano

Sciopero generale sul fisco domani a Milano. Ma astensioni dal lavoro sono previste anche in molte altre città della Lombardia: Monza, Varese, Cremona, Brescia, Vigevano e Pavia. A Milano un lungo serpente di folla attraverserà il centro cittadino. Niente comizi alla fine, ma non per questo la manifestazione sarà senza «voce»: migliaia di palloncini colorati saranno fatti volare in cielo. Appesa a ciascuno di essi una lettera indirizzata a De Mita: chiede tasse più eque.

## Minucci: Finanziaria senza più riforme

Lo schieramento governativo è in realtà percorso da molte contraddizioni, sostiene Minucci, e sta affossando ogni proposito di riforma. La battaglia proseguirà in aula.

A PAGINA 6

## Venezia: carcere per chi usa detentori al fosforo

È scattata a Venezia l'operazione sno al fosforo dei detentori. È infatti, entrata in vigore l'ordinanza del sindaco che vieta su tutto il territorio del comune il commercio e l'uso di detentori con un contenuto di fosforo superiore all'uno per cento. «È una misura necessaria per evitare il peggioramento della situazione ambientale e cercare di limitare il fenomeno delle alghe», ha detto il sindaco. I trasgressori rischiano fino a tre mesi di carcere.

A PAGINA 8

# LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

## De Angelis racconta i 142 giorni di prigionia «Non avevo più speranza di uscirne vivo»



Giulio De Angelis (a sinistra) sorretto da un familiare al suo arrivo dalla Sardegna.

PAOLO BRANCA A PAGINA 9

## Una clamorosa ricostruzione del Tg1 sul giallo di Ustica «L'Aeronautica ha mentito: missile Nato colpì il Dc9»

Il Dc9 di Ustica fu abbattuto da un missile che un «caccia» della Nato lanciò durante un'esercitazione, la sera del 27 giugno 1980. Il pilota del «caccia» sparò a un Rpv, piccolo aereo radiocomandato che funge da bersaglio. Ma il missile incrociò la rotta del Dc9 di linea. Così la rubrica «Tg1 sette» ha ricostruito ieri sera gli ultimi istanti della tragedia, confermando indiscrezioni che circolavano nelle ultime settimane.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Sera del 27 giugno 1980, ore 20.58. Il Dc9 1h 870 dell'Itavia vola dentro l'aerovia «Ambra 13», a circa 8000 metri di quota, sulla rotta che conduce a Palermo. Ha a bordo 77 passeggeri e 4 membri d'equipaggio. È partito da Bologna con due ore di ritardo sul previsto. Il viaggio scorre tranquillo. Ciò che nessuno, a bordo, sa, è che a poche miglia di distanza, a caccia della Nato sono in attività. Nell'area di un poligono militare della Sardegna, sul versante che fronteggia il Tirreno, un aereo militare di fabbricazione britannica si alza in

Così ieri sera la rubrica «Tg1 sette» ha ricostruito gli ultimi istanti della tragedia di Ustica. Una ricostruzione assai verosimile, che mette insieme il mosaico di indiscrezioni che circolavano già da alcune settimane. Due i particolari inediti rivelati ieri. Il primo riguarda le tracce radar. Quella sera, per una serie inspiegabile di «coincidenze», solo il radar del centro di controllo di Ciampino (militare) registrò completamente l'acceduto: il radar (militare) di Marsala fu disattivato, quattro minuti dopo l'incidente, per una esercitazione. Sul radar di Ciampino, insieme alla traccia del Dc9, rimase una serie di segnali di lettura non univoca, che sembravano indicare un oggetto che alla velocità di 700 nodi attraversava da ovest ad est la rotta del Dc9. La novità, secondo «Tg1 sette», è che a Ciampino era in funzione un secondo radar, un radar Marconi, costruito in Inghilterra e capace di rendere più «visibile» la dinamica di un

evento avvenuto ad oltre 150 miglia di distanza. Proprio questa seconda apparecchiatura avrebbe dimostrato la presenza, nella zona del Dc9, di aerei militari, circostanza sempre negata dalla nostra aeronautica. Il secondo elemento nuovo è il radiobersaglio: dopo l'incidente furono recuperati due frammenti di colore arancione, nelle acque di Baia Domizia e dello Stretto di Messina. Li ripescarono i carabinieri e li affidarono all'aeronautica. Uno, quello di Messina, è scomparso. Da quello di Baia Domizia qualcuno ha tentato di cancellare una coccarda tricolore. Una targhetta ha però consentito di risalire alla ditta costruttrice, la Beechcraft, e al destinatario, l'aeronautica italiana, la quale ha sempre sostenuto di aver effettuato l'ultimo lancio di aerei-bersaglio sette o otto mesi prima del disastro di Ustica. Ma il frammento ritrovato sarebbe invece scarsamente corrosivo, a dimostrare una brevissima permanenza in mare.

## Polemiche per le schedature a Siracusa. Il prof. Aiuti: è pericoloso Giudici contro il carcere a chi si droga «E' inutile e aggrava il problema»

«Nessuna criminalizzazione dei tossicodipendenti, ma prevenzione e recupero». I giudici di Magistratura democratica, a congresso a Palermo, bocciarono le proposte del Psi sulla droga. Intanto a Siracusa prime reazioni negative alla decisione dell'assessore socialista Battaglia di sottoporre gli studenti delle superiori a test per verificare se sono sieropositivi o tossicodipendenti. Per gli esperti è un'iniziativa inutile.

FABIO INWINKL FRANCESCO VITALE

PALERMO. «Il carcere non serve e qualunque tendenza a criminalizzare i consumatori di droga, conduce ad aggravare il distacco tra questi e la società». È questo il parere dei giudici di Md che ieri, all'ultimo giorno di congresso a Palermo, hanno criticato le proposte in materia avanzate da Craxi prima e da Vassalli poi. Questa tendenza re-

scutere l'idea del socialista Battaglia, assessore provinciale alla sanità, di sottoporre i ragazzi delle superiori a test antidroga e anti-Aids. L'iniziativa - afferma l'amministratore del Psi - non ha fini persecutori e l'analisi non sarà obbligatoria. Ma gli esperti giudicano gli screening inutili ed anche dannosi. Secondo l'immunologo Ferdinando Aiuti, i test danno sempre una percentuale di falsi positivi.

A Torino il cardinal Ballestrero, nell'omelia, ha ricordato i sei giovani uccisi dalla droga ed ha rivolto un appello alle famiglie per dare «il meglio di se stessi» ai figli.



Il cardinale Ballestrero

## Arcipelago eroina Un'inchiesta sul Lazio

Settantasei vittime dell'eroina dall'inizio dell'anno. Ottantamila tossicodipendenti nella regione. Ogni giorno nel Lazio si consumano da 18 a 22 chili di eroina, da 22 a 24 chili di cocaina, da 40 a 50 chili di hashish e marijuana. 3500 dosi di Lsd. Un mercato quotidiano di venti miliardi. Questi e altri dati in un'inchiesta curata dalla regione Lazio sull'arcipelago droga.

A PAGINA 20

## Se Gramsci diventa un pretesto

EUGENIO MANCA

ROMA. Ma a che cosa tende realmente la astiosa polemica che qualcuno (ancora Renato Mieli sul «Corriere della Sera») si ostina a condurre contro «l'Unità» e i comunisti a proposito dei tentativi di liberare Gramsci dal carcere fascista? Che cosa si nasconde dietro questo zamparello per cui l'oggetto del contendere cambia di continuo, a seconda della volubilità dell'interlocutore? Prima si rinfaccia ai comunisti di aver abbandonato Gramsci negli anni Venti; poi, quando arrivano le carte sovietiche che testimoniano i tentativi di liberarlo, si dice che quelle carte sono «di nessun rilievo storico» essendo impossibile un riscontro; poi, quando il riscontro arriva ancora odoroso di incenso, estratto da Andreotti dai sacri archivi del Vaticano, allora si dice che gli episodi sono «marginali», e comunque che non provano che ci fosse una reale volontà di giungere allo scambio di prigionieri, o che Togliatti abbia fatto tutto il possibile, non provano che lo abbia fatto Stalin, o che quest'ultimo non sia stato un tiranno, o che la sua venuta al

mondo non abbia rappresentato una jattura per Gori, la Georgia, l'intera Unione Sovietica, e così via saltando con disinvoltura su piani fra loro del tutto diversi. Ma è davvero amore per la verità storica quello che sbucca dal marsupio? Vediamo di diradare il polverone e di mettere da un lato le cose certe. È un fatto che Gramsci, fondatore e capo del Pcd'I, sia stato fra i pensatori più lucidi e liberi della nostra storia moderna; è un fatto che sia stato incarcerato, condannato a vent'anni dal tribunale speciale, demolito nel fisico giorno dopo giorno, da Ustica a Milano, a Turi, a Formia; è un fatto che sia morto in seguito a quella detenzione nell'aprile del 1937, a soli 46 anni, ucciso dal fascismo. Tutto questo è fuori discussione. Purtroppo. Come è fuori discussione il fatto che talmente potente è l'eredità che ha consegnato all'Italia, che nessuno - né noi né altri - può pensare di appropriarsene, di ingessarla, di etichettarla. Altrettanto certo è che To-

gliatti sia stata una delle personalità più eminenti del movimento comunista, e che sulla sua figura di dirigente politico sia del tutto legittima - e già ampiamente avviata - una riflessione critica, specie in relazione a episodi e stagioni che, esule in Urss, lo videro testimone del terrore staliniano. Al tempo stesso non vi è alcun dubbio che Stalin e lo stalinismo abbiano rappresentato quanto di peggio l'Urss e il movimento operaio internazionale si potessero aspettare. Bene, tutto questo è chiaro, è chiarissimo, nessuno lo mette in forse. Ma che c'entra con le carte che in questi giorni sono state presentate? Perché dovrebbe togliere o aggiungere qualcosa alla loro veridicità documentale? La si parla di alcuni episodi specifici, ben definiti nel tempo, accompagnati da nomi, luoghi, circostanze. Per uno di quegli episodi - il tentativo del '27-'28 - le carte sovietiche hanno trovato conferma puntuale nelle carte vaticane. Per un secondo tentativo la conferma la si deve ricercare negli archivi della

LILIANA ROSI MARIO RICCIO A PAGINA 7